



## L'intervento

# Nel "Kitez" di Korsakov i sogni infranti della Russia

■■■ GIOVANNI GAVAZZENI  
CAGLIARI

■■■ Alla soglia venerabile dei sessant'anni, Nikolaj Rimskij-Korsakov, figura centrale non solo della musica russa del secolo diciannovesimo, cominciò ad avvertire un certo disagio rispetto all'onda lunga del trionfante wagnerismo (ammirava il genio di Bayreuth ma respingeva con durezza gli epigoni).

Diviso fra gli amati boschi di Ljubensk e l'intensa vita musicale di San Pietroburgo, Rimskij scrisse negli ultimi anni di vita opere che lasciano ammirati per il fascino incantatore con cui maneggiava i segreti della sua arte.

Tramite la suprema perizia di orchestratore tutto suona "verosimile": il canto degli uccelli, lo stormire delle fronde, il profumo delle brezze silvestri, il moto delle acque, ma anche la miracolosa scomparsa di un'intera città davanti alla furia dell'Orda d'Oro tartara. Realismo panteista, leggenda fiabesca e misticismo sono alla base dell'incantesimo generato da La leggenda della città invisibile di Kitez e la vergine Fevronija (1907), opera in quattro atti che ha aperto la stagione del Teatro Lirico di Cagliari festeggiando nel miglior modo possibile il centenario della morte del grande compositore. Cent'anni or sono fra i tanti sodali del compositore c'era un musicofilo, Vasilij Yastrebstsev, che seguiva

da anni il Maestro con reverente venerazione. E fin qui, nulla di strano; se non fosse stato per l'ottima abitudine di registrare giudizi preziosi dalla viva voce del Maestro (Reminiscenze di Rimskij-Korsakov, 1917).

In queste pagine Rimskij confessa la chiave per capire il mistero di uomo profondamente lucido e razionale che sentiva con tanta meravigliosa raffinatezza il richiamo della natura e l'incanto della liturgia religiosa.

Il giovane Rimskij pregava con fervore «un vecchio ceppo aggrovigliato dal tempo, un arbusto, un'antica quercia, un ruscello, un lago, un montone nero», e percepiva qualcosa di sovranaturale, «quando entravo nella sfera magica, animali, uccelli e perfino alberi e fiori avevano una conoscenza più profonda della lingua della natura che gli uomini».

Nel Kitez hanno largo spazio anche la componente realistica e quella mistico-religiosa, sottolineata a tratti con efficacia dalla regia irta di simboli di Eimontas Nekrosius (luci ficcanti di Audrius Jankauskas): convivono profezie, suppliche di mendicanti, canti nuziali e marce bellissime; c'è l'ubriaco che diventa un novello Giuda Griska Kuter'ma, un incisivo Michail Gubskij), due Khan tartari (Valerij Gilmanov e Alexander Naumenko) che si contendono la brava Tatiana Monogorova (Fevronija) accanto agli

uccelli del Paradiso, Alkonost e Sirin (Elena Manistina e Rossanna Savoia), cantori e domatori di orsi, principi erranti e sovrani (Mikhail Kazakov governa la grande Kitez con autorità vocale degna dello zar Boris Godunov).

Si è insistito forse troppo su pretesi influssi di Wagner: il primo atto (Fra le foreste dell'Oltre Volga) non è un'eco russa del "Mormorio della Foresta", è il canto di un'anima semplice (Fevronija) che incontra il destino nelle fattezze del principe Vsevolod. E che dolcezze si levano dall'orchestra per carezzare il canto melodioso dei due futuri sposi (degnata di tanta sapienza strumentale la direzione efficace e autorevole di Alexander Vedernikov che ha distillato l'essenza migliore dall'orchestra del Teatro Lirico e ha condotto in porto la falange corale impegnata quasi senza sosta). Tutto è restituito nel "Kitez" con quella sovrana e matura compassione che portava un uomo sostanzialmente scettico a immergersi fra i riti "pagani" della religione (il Sacre del suo allievo Igor Stravinskij era già nell'aria). «Amo profondamente [la religiosità] negli altri, e vedo la bellezza nella Quaresima, nelle processioni religiose, nelle feste funebri con i blini, anche se io stesso non partecipo alle processioni, né mangio i blini funebri».

Il mito di Kitez incarna un desiderio di tutti i russi: un

*segue*

paradiso in terra lontano dalla violenza e dalle ingiustizie. I kitezani, ricorda Serena Vitale nel ricco programma di sala, erano invocati da Anna Achmatova prima di un'altra lunga notte del Terrore: «Ho atteso a lungo il bianco inverno, l'ho accolto come velo di monaca. E sulla leggera slitta monterò tranquilla... Da voi, kitezani tornerò prima che sia notte».

Gli applausi del pubblico di Cagliari sono un omaggio a Rimskij e a quel sogno negato.